

## **Una risposta alla lettera della Libreria di Milano**

Il senso di estraneità rispetto al sociale (così propriamente definito nel Sottosopra verde della Libreria di Milano) è stato per le donne non solo fonte di disagio ma una valvola di sicurezza che ha permesso a noi e alle nostre progenitrici di sopravvivere in un mondo patriarcale senza cadere nel suicidio o nella follia.

Per anni ci siamo ritagliate degli spazi privati soccorse da un provvidenziale narcisismo che ci faceva negare ogni possibile identificazione con soggetti più deboli, più sfruttati o semplicemente più sfortunati: le prostitute, le emarginate, o anche le vittime della violenza maschile più macroscopica.

Del resto, l'astrazione dalla realtà e la fantasticheria sono da sempre il regno terreno delle donne, il luogo tautologico dove il sogno di amore maschera il conflitto fra i sessi e quindi lo ricompone al di là di ogni evidenza.

Il Movimento Femminista ha portato prepotentemente alla luce questo conflitto, ne ha definito i termini, e dopo aver denunciato le implicazioni e le conseguenze della discriminazione, molto pragmaticamente, ha messo in atto dei processi tesi a una trasformazione progressiva del sociale. Nel farlo ha infranto molti sogni.

L'attaccamento alla tradizione di alcune si è incontrato con l'affermativa onnipotenza di altre e miracolosamente, sulla legge contro la violenza 'sessuale', le donne missine si sono trovate nella stessa posizione delle donne della Libreria. Che cosa vorresti in caso di stupro? mi domandano le milanesi richiamandomi alla vecchia pratica femminista del partire in prima persona.

Già la parola "caso" la dice lunga sulla raggiunta libertà delle donne. Viviamo nella cultura dello stupro, basta aprire un giornale o guardare un programma in televisione per rendersene conto. Alla Camera esistono 5 progetti di legge per riaprire le case chiuse, "le colline dell'amore" come verrebbero chiamate. Lager di donne schedate e controllate per evitare agli uomini il contagio dell'A.i.d.s.

E infatti basta il "caso", una casualità, per mettere ognuna di noi nella situazione di essere stuprata. Per lo stupro si tratta quindi di imporre delle remore agli stupratori e togliere allo stupro quella valenza sessuale che è per gli uomini un'arma politica contro le donne.

Ma come è possibile togliere allo stupro questa valenza sessuale e le relative implicazioni: vergogna, colpevolizzazione, paura dei giudizi, ecc. se siamo noi per prime a considerarlo un crimine speciale, un accadimento terrificante ma anche misterioso che sfugge al controllo del nostro giudizio? E poi ci si rende almeno conto che parlare di "corpo violato" in termini così enfatici significa marcare a vita la vittima di uno stupro e ricondurre l'identità di una donna allo stato della sua vagina?

La legge contro la violenza "sessuale" è certamente una legge riformista, appena aggiustativa di una legislazione che si dimostra disponibile ad eliminare quella parte di ingiustizia più macroscopica e in più evidente contrasto con uno Stato che vuole dirsi democratico, ma è un primo passo, e lo dimostra il dibattito in corso, per un cambiamento culturale che porti le donne a considerare lo stupro come un qualsiasi altro grave crimine. La procedibilità di ufficio, omologando lo stupro a qualsiasi altro grave reato, toglie all'atto quel carattere di privatezza che lega la vittima al suo, suoi stupratori, e la rende non più sola ma corpo sociale aggredito in cui tutte, tutti siamo parte lesa.

Sì, in caso di stupro, io vorrei la procedibilità di ufficio.

Giovanna Pala del Collettivo Pompeo Magno

Da *Il Foglio de Il Paese delle donne* 18 ottobre 1988